

IL SECONDO MANDATO



La successione tra quattro anni Al Gore si allena

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Ieri, quando il vicepresidente Albert Gore ha pronunciato il suo giuramento, l'America ha probabilmente assistito a qualcosa di più d'un semplice e, tutto sommato, prescindibile «spettacolo collaterale» della cerimonia d'inaugurazione. E quasi certamente hanno ragione quanti hanno etichettato la sua esibizione sulle scalinate di Capitol Hill come «una prova generale in vista dell'anno 2000». Da tutti definito il più influente vice-presidente della storia degli Stati Uniti, infatti, Gore appare come il più scontato degli eredi di Bill Clinton. E proprio in questa chiave i mass-media vanno da tempo interpretando ogni suo gesto.

Il suo caso ha, in verità, pochissimi precedenti nella storia americana. Fino ad oggi soltanto 14 vice-presidenti sono riusciti ad entrare, nelle vesti di primi inquilini, alla Casa Bianca. E, tra essi, ben nove lo hanno fatto soltanto in virtù della morte del titolare. L'ultimo che ha percorso questo cammino senza previamente partecipare ad un funerale è stato, in tempi recentissimi, George Bush. Ma per trovare un altro analogo e vittorioso esempio bisogna risalire a Martin Van Buren che, nel 1836, subentrò (senza peraltro lasciare grandi tracce di sé medesimo) ad Andrew Jackson. In questo secolo tutti i tentativi di passare direttamente dalla vicepresidenza alla presidenza sono, invece, andati incontro al fallimento. Nel 1960, Richard Nixon, vice sotto Eisenhower, venne sconfitto di misura da John Kennedy. Ma si riferisce nel '68 proprio ai danni di un altro vice-presidente, Hubert Humphrey.

Molti fanno notare come già nella seconda metà degli anni '70 - e più precisamente con Walter Mondale, sotto Carter - la vicepresidenza abbia in effetti assunto un ruolo più attivo e definito. Ma nessuno aveva fin qui neppure avvicinato i livelli di presenza e di influenza raggiunti in questi quattro anni da Al Gore. L'importanza dell'allora senatore del Tennessee, era parsa evidente, del resto, fin da quando - nell'estate del '92, alla vigilia della Convenzione di New York - proprio la sua nomina aveva dato un insperato vigore alla campagna di Clinton. Ed in questo quadriennio s'è nutrita di incarichi di grande rilievo e visibilità. Gore è stato un protagonista in politica estera - in particolare sul fronte dei rapporti con la Russia - ed in molti punti centrali della politica interna clintoniana. Uno su tutti: l'impegno a «reinventare il governo», riducendo le aree di burocrazia e di spreco. Memorabile, inoltre, resta la sua sfida televisiva - tema: l'adesione al trattato di libero commercio con Messico e Canada - che lo contrappose a Ross Perot. Una disfatta dalla quale il garrulo miliardario texano - che nel '92 aveva sfiorato il 20 per cento dei



Bill Clinton e Hillary durante il gala presidenziale nell'Usair Arena. A sinistra, il vicepresidente Al Gore bacia la moglie Tipper

Robert Boreal/Ap

voti - non si è più di fatto ripreso. Molte delle prospettive presidenziali di Gore, ovviamente, dipendono dall'effettivo valore dell'eredità politica che, sul finire dell'anno 2000, Clinton lascerà nei forzieri della Casa Bianca e del partito democratico. E, proprio per questo, molti s'attendono, nei prossimi quattro anni, un'ancora più decisiva e visibile presenza del vicepresidente nelle attività di governo. Un primo esempio: a lui, nelle recenti settimane, è toccato far visita alle zone della California devastate da una inondazione. Fino a ieri, quando i voti californiani apparivano determinanti negli esiti delle presidenziali, Clinton aveva rigorosamente riservato a se medesimo ogni viaggio in quella fondamentale parte d'America.

Il vice presidente ha con grande disciplina usato gli anni vissuti accanto ad un grande maestro di comunicazione quale Bill Clinton per superare (o attutire) gli effetti di quella che molti - in vista della prossima corsa presidenziale - considerano la più grave delle sue manchevolezze: la «legnosità» di movimenti e l'apparente assenza di sentimenti che, in aperto contrasto con l'assai estroversa personalità di Clinton, gli impediscono di stabilire un proficuo «contatto con la gente».

Durante la Convenzione di Chicago, in una riuscita testimonianza d'autorità, Gore aveva entusiasmato la platea rifacendo il verso a se stesso. E ieri appariva sciolto e sorridente in ogni immagine televisiva. La sua corsa è cominciata.

Bill e Hillary, trionfo al gala

Musica e balli insieme alle star d'America

Prima del solenne giuramento e del discorso di ieri, domenica sera Clinton, Gore e le loro famiglie si sono goduti le due ore di fantastico spettacolo nell'Usair Arena. Al gala inaugurale hanno partecipato dodicimila persone; i biglietti costavano dai cento ai tremila dollari ma, hanno detto i partecipanti, «ne valeva la pena». Ieri mattina si è svolta invece una lunga cerimonia religiosa interconfessionale nella chiesa di Clinton, la Metropolitan A.m.e.

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Forse non rappresentano il clou della raffinatezza dei modi e dei costumi, ma gli americani di certo una cosa la sanno fare meglio di chiunque altro: lo spettacolo. Il gala, zeppo di star, musicisti, ballerini ed intrattenitori, è stato un trionfo. Bill e Hillary Clinton seduti al posto d'onore insieme alla figlia quasi diciassettenne Chelsea si sono divertiti moltissimo, come tutti i presenti e quelli che l'hanno seguito in televisione. C'erano dodicimila persone, i biglietti costavano dai cento ai tremila dollari in ordine di vicin

anza alla coppia presidenziale. Certo, lo spettacolo delle signore impellicciate e ingioiellate che prima dell'inizio delle performance si ingozzavano di pop corn, o degli uomini in tight che si macchiavano di ketchup le immacolate camicie bianche non è stato bellissimo da vedere.

E c'è stata anche una piccola suspense: se l'avrebbe fatta Whoopi Goldberg ad arrivare in tempo? Doveva presentare il gala insieme a Micheal Douglas e Candice Bergen ma non poteva partire da New York se non all'ultimo mi-

nuto per via di un precedente impegno di lavoro. Lo staff delle celebrazioni ha chiesto alla polizia dei tre Stati che si attraversano per raggiungere Washington dalla Grande Mela una scorta automobilistica che le garantisca di evitare intoppi in autostrada.

Delaware e Pennsylvania non hanno sollevato difficoltà, il New Jersey (governato dalla repubblicana Withman) invece si è rifiutato.

«Le scorte si danno a chi corre un pericolo e deve essere protetto» hanno detto le autorità. Ma alla fine l'attrice ce l'ha fatta, ha raggiunto il palco (sormontato da una gigantesca aquila infocchettata di bianco rosso e blu) della Usair Arena e lo show è partito alla grande con un fotomontaggio di spezzoni di film in cui gli attori hanno impersonato un presidente, compreso Micheal Douglas nel suo scroscio: «An american president», considerato un contributo alla campagna elettorale di Clinton.

Whoopi Goldberg ha salutato

Bill, Hillary e Chelsea con un: «siete le persone più ganze che conosco» e ha dato il via al susseguirsi di artisti, che si esibivano tutti gratuitamente: da Steve Wonder alla Dave Matthews band («scommetto che con un'adolescente in casa il presidente conosce già la nostra musica»); Aretha Franklin e James Taylor, che hanno pagato un tributo a Martin Luther King (ieri si celebrava anche la giornata nazionale dedicata al leader nero assassinato). Broadway era rappresentata da scene dei due musical di maggior successo quest'anno, «Chicago» e «Bring in da' noise, bring in da' funk». Baryshnikov ha ballato un preludio di Gershwin (putroppo la coreografia gli ha imposto una mimica che distraeva dall'armonia dei suoi movimenti). E così via.

Alla fine, per cantare «America», la First Lady, Chelsea Clinton e tutti i Gore sono saliti sul palco insieme agli artisti.

Finito lo show sono iniziate le feste e le lunghe cene nei migliori ristoranti di Washington fuori dai

quali si sono accalcati i fan delle star. «Impossibile intervistare gli artisti - lamentava ieri il Washington Post - sgusciano via con le scuse più incredibili».

Ieri mattina invece, il gran giorno dell'inaugurazione è iniziato con grande solennità: una lunghissima funzione religiosa nella chiesa battista frequentata dal presidente, a cinque minuti di macchina dalla Casa Bianca.

Gospel, musica e discorsi, tra cui quello di Jesse Jackson che pur in veste di reverendo e non di leader politico ha posto al centro della questione americana il conflitto razziale e le disuguaglianze sociali. Nell'atmosfera di riconciliazione con i conservatori e di equilibrio centrista che permea l'avvio di questo secondo mandato presidenziale di Clinton, Jackson resterà probabilmente isolato.

Domenica, tra gli altri eventi celebrativi, sotto uno dei giganteschi tendoni montati sul Mall è andato in scena il musical «King», scritto dalla poetessa Maya Angelou.

L'INTERVISTA

Furio Colombo «Un nuovo Welfare questa è la sfida»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ ROMA. «Riformare il Welfare State attraverso un nuovo patto di solidarietà tra pubblico, privato e i cittadini: è questa la grande sfida sociale che Bill Clinton ha di fronte a sé nel suo secondo mandato. In questa ottica, spero che Clinton rimetta mano alla riforma sanitaria, facendone lo strumento per ridefinire i caratteri dell'assistenza sanitaria e sociale degli Usa, che oggi tende a escludere 36 milioni di persone. L'auspicio è formulato da Furio Colombo, profondo conoscitore del «pianeta americano».

È opinione diffusa negli Usa che la statura politica di un Presidente, l'impronta che lascerà nella Storia si misura dal suo secondo mandato. Condividi questa asserzione ed essa vale anche per Clinton?

Certamente. Si è visto, ad esempio, con Ronald Reagan che ha realizzato tutti i suoi intendimenti nel corso del suo secondo mandato. Proprio per questo la «seconda volta» è la più combattuta, perché è quella in cui il rieletto presidente può essere più libero nella sua azione. Dovrà tener conto della forte opposizione repubblicana, ma il non avere l'incombenza di una terza elezione dovrebbe rendere più incisiva e coerente la sua politica.

La strada di Clinton è dunque in discesa?

Questo mi sembra eccessivo. Al di là dei condizionamenti che eserciterà un Congresso a maggioranza repubblicana, Clinton ha di fronte a sé un problema gigantesco: qual è l'interesse nazionale di una grande potenza economica e militare, la più grande al mondo, come gli Usa e in che modo il Presidente dovrà rappresentarlo, innanzitutto in campo internazionale, questo interesse? Dovrà essere lo strenuo difensore delle libertà e dei diritti umani e civili nel mondo o scendere a patti con quelle

spinte «isolazioniste» che attraversano trasversalmente la società americana? Una risposta che non è scritta nelle cose, da cui dipende non solo il futuro degli Stati Uniti ma del tanto invocato «nuovo ordine internazionale». Di certo Clinton non potrà non sentirsi investito da un'incertezza lacerante che gli Stati Uniti vivono doppiamente: come un Paese industrializzato, alla stregua dell'Occidente europeo, e come unica grande potenza al mondo a cui tutti si appellano per risolvere i conflitti che segnano questo fine secolo.

E in politica interna, quali priorità dovrebbe assumere nella sua agenda presidenziale Bill Clinton?

Diciamo così: se potessi immedessimarmi in Clinton, riproporrei la riforma sanitaria nei suoi punti fondamentali, facendo della protezione sanitaria donna-bambino il cardine di un ambizioso programma di tutela sociale che includa i 36 milioni di esclusi. Se Clinton imboccherà questa strada lascerà un segno importante nella storia degli Usa. Penso ad un nuovo patto tra pubblico, privato e cittadini che rimodelli i caratteri di un moderno Welfare, in cui ogni individuo contribuisca, a seconda delle sue possibilità, al bene comune.

Ma quale interesse i privati possono avere nello stringere questo «Patto»?

Non è solo questione di moralità. L'interesse, molto concreto, che il mercato ha nell'essere parte di questo «Patto» sociale sta nella comprensione che non è conveniente vivere in un mondo assediato dai poveri, un mondo in cui crescono sempre più i costi di difesa da questo «assedio».

Negli Stati Uniti si discute molto del ruolo che Hillary Clinton giocherà nella sua seconda volta da «first lady»?

Spero che Hillary mantenga la forza e la volontà per non discostarsi dal ruolo svolto sino ad oggi. Hillary è stata vittima del più grande tentativo di linciaggio pubblico che la storia degli Usa ricordi. Un linciaggio voluto dagli uomini contro una donna colpevole ai loro occhi di essere rimasta fedele ai suoi ideali cercando di realizzarli. Bill e Hillary Clinton sono riusciti a uscire fuori vincenti da questa palude e ciò va anche ad onore della società americana, dimostratosi nel suo complesso più matura di quei potentati che hanno ideato e portato avanti un attacco vergognoso quanto sterile. Mi auguro che Hillary resti se stessa, per lasciare il segno che prima di lei riuscì a imprimere solo Eleonore Roosevelt. □ U.D.G.

L'INTERVISTA

Sergio Romano «Ma non riuscirà a passare alla storia»

■ ROMA. «Certo, nel suo secondo mandato Bill Clinton sarà meno condizionato dai diktat del Congresso e dall'imperativo della rielezione. Potrà così forzare di più alcune istanze riformatrici ma non per questo mi farei grandi illusioni. Bill Clinton non passerà alla Storia come un grande presidente: non ne ha la caratura intellettuale, il profilo politico. Si manifesterà per quello che è: un abilissimo tattico». A sostenerlo è l'ambasciatore Sergio Romano, tra i più autorevoli analisti di politica internazionale.

Cosa ci si può attendere dal secondo mandato presidenziale di Bill Clinton?

Per azzardare una previsione occorre partire da due considerazioni di fondo. La prima: nel suo secondo mandato Clinton non sarà «ossessionato» dal problema della rielezione: ciò lo libererà da gravose ipoteche politiche. D'altro canto, il Presidente non potrà non tenere nel dovuto conto gli orientamenti di un Congresso dominato dai repubblicani. Non potrà prescindere da questo dato per la natura stessa della Costituzione americana che si fonda su un gioco di pesi e contrappesi istituzionali. Clinton lo ha capito tanto bene da aver «aver ammorbido» le originarie «utopie» riformatrici. E su questa strada credo che proseguirà nel secondo mandato.

Questo «ammorbimento» è frutto solo di una presa d'atto della forza congressuale dei repubblicani o c'è qualcosa d'altro, che incrinere la figura stessa di Clinton?

Vede, Clinton è stato rieletto perché è riuscito a «far quadrare il cerchio»: ha fatto proprio, cioè, buona parte del programma dei suoi avversari senza per questo voltare le spalle al tradizionale elettorato democratico. È stato giudicato più affidabile del suo avversario Bob Dole nel garantire l'attuazione di un programma di «equa moderazio-

ne», ha sfondato al centro e questo gli ha garantito il successo. I puri «radical» americani hanno gridato al tradimento, ma le cose sono un po' più complesse. Clinton ha fatto marcia indietro, almeno parzialmente, sulla riforma sanitaria, ma non ha smesso di sottolineare nel corso della campagna elettorale la necessità di dare impulso a programmi di sviluppo sociale: penso al risanamento dei ghetti metropolitani, alla integrazione delle minoranze, all'estensione del diritto all'istruzione. Solo che ha girato molto l'America e ha fatto lezione di ciò che ha visto e ascoltato...

Qual è questa «lezione»?

L'inquietudine e lo smarrimento della «middle class». Clinton ha dovuto fare i conti con un'opinione pubblica in larga parte stufo o comunque fortemente critica verso alcune forzature «egualitarie» determinate dall'«affermative action», quell'insieme di normative tendenti a garantire corsie privilegiate alle minoranze per il loro inserimento nel mondo del lavoro o nel campo dell'assistenza sociale. Clinton ha registrato questo malessere, entrando in sintonia con un diffuso senso comune.

Ha dunque prevalso il principio di realtà?

Direi di sì, e non credo che questo sia di per sé un male. Ma c'è qualcosa di più: ho l'impressione che Clinton sia un uomo di grandi tatticismi politici: c'è lui, come dire, un indole naturale a compiacere tutti. Credo che nel suo secondo mandato accentuerà questa inclinazione al tatticismo.

Clinton è anche il presidente dell'ultima, grande potenza mondiale. Quali saranno a suo avviso le questioni più spinose che sarà chiamato ad affrontare?

Ritengo che tre saranno gli scenari principali su cui Clinton sarà chiamato a cimentarsi: quel vivavo permanente di crisi che resta il Medio Oriente, con sviluppi in grande misura imprevedibili; l'allargamento della Nato ad Est, con i conseguenti contraccolpi che determinerà nelle relazioni con la Russia; il rapporto con la Cina: il secondo mandato di Clinton coinciderà con il passaggio di Hong Kong alla Cina popolare: una grande incognita con cui il neo-eletto presidente dovrà fare i conti. Più in generale, Clinton dovrà muoversi dentro una contraddizione che ha già segnato il suo primo mandato: gli Usa vogliono essere i «grandi regolatori» dell'ordine internazionale, ma senza correre grandi rischi. Un «inclinazione» a cui Clinton si è dimostrato molto sensibile. □ U.D.G.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Coordinatore: Piero Girometta
 Vice direttore: Marco Demarco (fiorentino)
 Giancarlo Rossetti
 Redattore capo centrale: Luciano Portanova
 Pietro Spicciari (Roma 2)

«L'Avva Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Prato, Marco Predda
 Giovanni Laterza, Rinaudo Merchini
 Amato Mattia, Alfredo Medici, Genaro Mela
 Claudio Nazzari, Raffaele Petrasani
 Ignazio Savani, Francesco Riccio
 Gianluigi Stefani

Consigliere delegato e Direttore generale:
 Raffaele Recanatoni
 Vice direttore generale:
 Dario Amelino
 Direttore editoriale:
 Antonio Zolli

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 699961/telex 613461/ fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale musicale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555

Quotidiano n. 3142 del 13/12/1996